Il grande economista sovietico recentemente scomparso

La scienza di Strumilin

La vita del rivoluzionario e l'opera vastissima dello studioso che ha dato un rilevante contributo all'arricchimento della teoria economica marxista

Con Stanislav Gustavovic Strumilin è scomparso il decano e in un certo senso il più conosciuto degli economisti «classici» sovietici. Al pari di Krzyzanovskij, Voznesenskij, Nemcinov, Novozilov e Varga — solo per citare i più noti in Occidente e soprattutto in Italia — egli ha lasciato una traccia profonda nel pensiero economico sovietico.

Nato nel 1877 nel piccolo villaggio ucraino di Daskovtsy, a vent'anni Strumilin si iscrive all'Istituto elettrotecnico di Pietroburgo, dove comincia a frequentare i circoli progressisti e prende parte alle prime manifestazioni studentesche contro il regime zarista. Nel 1899 entra nella «Unione di lotta per la liberazione della classe operaia», l'organizzazione marxista fondata da Lenin. Comincia per il futuro economista una vita identica a quella toccata a molti altri rivoluzionari russi: arresti, esilio, emigrazione forzata, rientri clandestini in patria, studio accanito delle fonti del marxismo e dei classici dell'economia borghese. Dopo essere rientrato nella legalità nel 1908, soltanto nel 1914, quando cioè ha più di 37 anni, riesce finalmente a learearsi discutendo la tesi su «Il credito nel diritto veteroslavo».

Subito dopo la Rivoluzione d'ottobre dirige l'Ufficio di statistica del Commissariato del lavoro di Pietrogrado, mentre nel 1921, direttamente su proposta di Lenin, è tra i fondatori del Gosplan, dove a fianco di Krzyzanovskij, lavora ininterrottamente fino al 1936.

Il piano

Contemporaneamente nel 1931 viene eletto membro effettivo dell'Accademia delle scienze. Negli anni della guerra contro il nazifascismo è infatti uno dei responsabili della Commissione statale dell'Accademia delle scienze per il reperimento delle risorse nelle regioni degli Urali, della Siberia occidentale e del Kazachstan, per far fronte ai drammatici bisogni della difesa del paese. In quegli anni, oltre ad occupare la carica di vice presidente del Gosplan, continua anche la sua attività scientifica presso l'Università di Mosca prima e in seguito, fino al 1950, all'Istituto del piano presso il Gosplan. Nel 1957, all'età di ottanta anni, Strumilin lascia il lavoro attivo per dedicarsi fino agli ultimi giorni della sua vita alla ricerca economica; continua a pubblicare una infinità di articoli, saggi, studi che sono stati raccolti nelle sue opere scelte curate da Nemcinov e apparse in Unione Sovietica in cinque volumi nel triennio 1963-1965.

In Italia è conosciuta soltanto una piccola parte della produzione scientifica di Strumilin, in particolare la raccolta di una serie di saggi apparsi sulle riviste teoriche sovietiche e pubblicata nel 1961 dagli Editori Riuniti sotto il titolo di *L'economia sovietica*. In realtà la sua opera abbraccia campi vastissimi che vanno dall'economia politica alla pianificazione dello sviluppo e alla statistica, dall'economia del lavoro alla demografia, alla ricerca sociologica e alla storia economica.

Strumilin ha dato un contributo fondamentale nel campo della statistica economica per ciò che concerne i grandi aggregati. Il reddito nazionale, i consumi sociali, l'accumulazione, gli investimenti sono rielaborati da Strumilin in funzione di una visione globale che diviene teoria dinamica di contabilità nazionale. Negli schemi di bilancio che servono per elaborare il piano quinquennale il reddito nazionale viene calcolato da Strumilin sia per i settori della produzione (industria, agricoltura, terziario) che per le branche dell'economia, dove in realtà il reddito si realizza.

Nel suo saggio *Per uno schema di contabilità nazionale dell'URSS* (1950), che a ragione è stato considerato il primo esempio originale di modello economico-statistico, si ritrovano integri i connotati degli schemi di riproduzione marxiani. Lo schema di bilancio, infatti, non è meccanicamente concepito come un quadro puro e semplice delle entrate e delle uscite, dove il processo di formazione del reddito viene scisso dal processo di distribuzione, ma al contrario i due momenti sono legati l'uno all'altro e fanno parte di una impostazione generale di grande respiro. Questo lavoro scientifico lo abbiamo voluto ricordare non solo per la pregnante attualità che a distanza di anni conserva, ma soprattutto perchè, dopo circa venti anni di silenzio, ha segnato la ripresa della ricerca teorica in Unione Sovietica in questo campo. Non per nulla la teoria della pianificazione negli anni venti e trenta era nata proprio dalla critica serrata alla vecchia contabilità nazionale e ai vecchi indici economici.

I saggi di Strumilin sulla pianificazione, pubblicati a Mosca nel 1963 con il titolo *Sul fronte del piano*, sono incentrati sulla concezione del piano come legge fondamentale dell'economia socialista, tesi che anche dopo il 1965, negli anni del dibattito sulla riforma economica egli non si stancherà mai di sviluppare.

Questa corposa raccolta di studi non poteva avere titolo più significativo, giacchè — come ebbe a scrivere Nemcinov — non solo nel periodo in cui lavorò nel Gosplan, ma per tutta la vita Strumilin si è sempre sentito «come al fronte». In realtà, i suoi scritti sulla pianificazione, se da un lato hanno perduto un poco della loro attualità per l'emergere oggi di problemi nuovi, restano tuttavia fondamentali per chi voglia avere una idea del difficile cammino percorso dai *planoviki*. In questi ultimi anni molte cose sono mutate — in primo luogo la struttura del paese, quindi le metodologie e gli strumenti del piano — ma una cosa resta ancora fondamentale dell'impostazione strumiliana, vale a dire l'importanza decisiva che egli annetteva ai problemi dello sviluppo.

Il saggio *La funzione della scienza nello sviluppo delle forze produttive*, apparso su *Voprosy filosofii*, 1954, n. 3, dà un'idea della statura dell'economista. Strumilin infatti con grande intuizione critica e senza veli polemizza con gli epigoni dello stalinismo che si rifacevano alla nota definizione della categoria di «forze produttive» data da Stalin nella sua opera *Materialismo dialettico e materialismo storico*, dove tra le forze produttive non era affatto menzionata la scienza. Strumilin compie una nuova ricognizione dei classici e definisce la scienza «forza produttiva diretta», lasciando aperto il campo ad ulteriori arricchimenti. In quello, come in altri casi, lo stile di Strumilin è quello di un classico, che non va dietro alle mode.

E' il caso del dibattito su valore e prezzo, nel quale interviene di nuovo nel 1969, ad oltre 90 anni, con il saggio *Il progresso sociale in URSS in cinquanta anni*. Il dibattito verte sui criteri di valutazione del progresso, sulla scelta degli indici. Ancora oggi molti economisti ritengono che le conquiste della società socialista possano essere globalmente espresse attraverso l'indice di incremento della produzione sociale, inteso come criterio globale della pianificazione ottimale. Ma, a livello delle singole aziende, questo significa la massimizzazione del profitto ottenuto con l'aiuto dei «prezzi ottimali» che notoriamente si discostano dal valore. In pratica — sostiene Strumilin — nè l'indice della produzione sociale, nè quello sulla redditività delle singole aziende può fungere da funzione-obiettivo delle nostre conquiste.

Prezzo e valore

In Unione Sovietica sembrerebbe non difficile incrementare la redditività in qualsiasi settore della produzione attraverso la manovra dei prezzi sul mercato, ma giova ricordare che le merci sul mercato in ultima analisi si scambiano con merci. Pertanto aumentando il livello dei prezzi di alcune merci rispetto ad altre, tutto ciò che si realizza in un settore lo si perde in altri. Quindi — afferma Strumilin — in URSS possono essere considerati ottimali soltanto quei prezzi che si discostano dal valore in misura minima e che non provocano eccessivi squilibri, per cui non è possibile ricercare nel sistema dei prezzi un qualsiasi nuovo indice del progresso sociale. Mercato più piano è pertanto la formula di politica economica da seguire, dove il piano serve a correggere il volontarismo mercantile e a liquidare le sperequazioni e gli squilibri più pericolosi.

Con Stanislav Gustavovic Strumilin è scomparso così uno degli ultimi rappresentanti di quella generazione di grandi economisti e pianificatori che hanno non solo saputo collegare il carattere concreto dell'analisi economica ai metodi più raffinati di pianificazione, ma che soprattutto hanno dato un contributo sostanziale all'arricchimento della teoria economica marxista.

Maria Teresa Prasca

Il 12 febbraio si apre il convegno indetto dal Vicariato

I cattolici davanti ai mali di Roma

Una iniziativa che ha fortemente irritato la destra democristiana e clericale, messa sotto accusa per lo stato di «degradazione morale e sociale della città» - In una delle relazioni si denunciano le «isole di potere feudale» costituitesi intorno a «interessi particolari» e si reclama una «inversione di tendenza»

Il 12 febbraio, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma, per iniziativa del Vicariato, sarà aperto il preannunciato convegno sul tema «La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella diocesi di Roma», città dove è vescovo il Papa.

Il convegno, secondo l'annuncio dato dal cardinal Vicario di Paolo VI, Ugo Poletti (nella conferenza stampa del 25 ottobre scorso che suscitò tanto scalpore) e in base alla documentazione che è stata distribuita alla stampa, si propone di «fare una radiografia dei mali di Roma», per favorire da parte dei cristiani «una presa di coscienza delle loro responsabilità». Nello stesso tempo, esso intende richiamare «tutta la città, le sue strutture politiche ed amministrative, le responsabilità delle stesse forze politiche ad un diverso e più umano senso di giustizia».

Si tratta di una iniziativa rivolta ad avviare «un dialogo profondo ed un impegno più costante ed implicito — come afferma il cardinale — per un rinnovamento dei modi e dei sentimenti con i quali affrontare i problemi di una grande città come Roma». Era quindi prevedibile che essa finisse per allarmare quelle forze su cui pesano le più gravi responsabilità per la «degradazione morale e sociale della città».

Il compito del cardinal Vicario non è facile, come hanno dimostrato episodi recenti. E' utile ricordare che, ai primi di gennaio, sui manifesti che annunciavano il convegno furono sovrapposte da gruppi cattolici integristi di destra scritte irriverenti nei confronti del Papa e del cardinale Poletti.

Il convegno, tuttavia, si farà anche se al Vicariato ci si rende conto che il clima pre-referendum e le iniziative dei comitati civici e della destra clericale variamente collocata (dentro e fuori della DC) frapporranno ostacoli. Le relazioni — il cui testo, nelle linee generali, è già stato reso noto alla stampa — saranno tenute da padre Clemente Riva, rettore della Basilica di S. Ambrogio e consigliere ecclesiastico della ambasciata d'Italia presso la S. Sede, e dal sociologo Giuseppe De Rita, che avrà anche il compito di presentare, alla fine del convegno, una sintesi dei diversi contributi.

Padre Riva parte dalla constatazione che diversi fattori hanno contribuito a far degradare la città di Roma. Intanto, egli segnala lo «scarso senso comunitario» di quei cattolici che nella loro azione pubblica ed amministrativa, hanno dimostrato di essere dei cristiani animati più da una «religiosità culturale - intellettualistica e individualistica» che «dall'impegno nella vita della città, quale conseguenza della loro fede». E' così mancata «una seria ed organica politica della casa, del lavoro, dell'industria, della scuola, della sanità, della assistenza». Si è sviluppato, anzi, «il male dei favoritismi e del clientelismo per cui al proprio successo ed ai propri interessi si condizionano interessi e successi altrui, costituendo così isole di potere feudale».

Padre Riva non fa nomi, ma non è difficile vedere in queste «isole di potere feudale» del secolo XX gli Andreotti e i Petrucci a Roma come i Gava a Napoli, i Gioia in Sicilia e così via.

Ebbene, questi uomini che si dicono cristiani hanno dimenticato il «prossimo», ed è prevalsa sempre più in loro «la paura o l'impreparazione per un leale confronto politico tra le parti, basato su contenuti politici e sociali». Essi hanno, al contrario, richiamato, a difesa dei loro interessi politici e di potere, «motivazioni emotive, viscerali, demagogiche, estranee, per il trionfo della propria parte o persona». E ciò perchè «ciascun gruppo difende i propri interessi particolari, prescindendo da una visione organica dei bisogni della città e del bene comune della comunità tutta intera».

Padre Riva non risparmia neppure gli «ecclesiastici» accanto ai «politici», agli «amministratori». Infatti, i numerosi istituti religiosi, le confraternite (proprietari di 51 milioni di mq. di aree e di centinaia di edifici nel centro storico ed in ogni quartiere) sono i più riottosi a mettersi al passo con il Concilio che ha riaffermato la «priorità del bene comune» su quello privato.

Come uscire da questa situazione fatta di forti squilibri (migliaia di appartamenti vuoti, mentre c'è chi non ha una casa e vive nelle baracche, lussuose cliniche private per chi può pagare ed ospedali sovraffollati e carenti di servizi ecc.), una situazione in cui gli abusi edilizi e di altro genere si moltiplicano, dove i trasporti sono insopportabili ed i bambini ed i giovani sono senza parchi, senza centri sportivi, senza scuole adeguate?

Non c'è che una strada — afferma perentoriamente padre Riva —: «Si impone urgentemente un'inversione di tendenza di fronte agli squilibri crescenti. Occorre un mutamento di mentalità, di criteri di valutazione, di cammino nelle nostre opere».

Il mutamento di cui parla padre Riva implica, come egli dice, una «conversione», ossia «nuovi rapporti con gli altri» nel quadro di quel processo di rinnovamento, di «riconciliazione umana» annunciato da Paolo VI per l'Anno Santo.

Quanto, però, sia difficile orientare verso questa prospettiva certi strati del cattolicesimo romano ed italiano è stato constatato dallo stesso card. Poletti allorchè egli è andato a parlare del convegno al circolo di Roma (che annovera notabili d.c., banchieri, esponenti della aristocrazia nera, ambasciatori, eccetera) il 10 gennaio: ci sono stati dei mormorii ed il senatore Spataro se ne è addirittura andato senza aspettare che il Vicario del Papa terminasse di parlare. Il giorno successivo, parlando a palazzo Barberini, davanti a Gedda, ad Andreotti, a Restivo, agli esponenti della finanza e dell'aristocrazia clericale, al sindaco Darida, il card. Poletti ha sentito il bisogno di dire con una punta di amarezza: «Questa iniziativa, che non è mia ma è di tutta la diocesi, ha suscitato qualche disturbo, una eco che io non mi sarei aspettato».

La verità è che le forze anticonciliari si sentono toccate nel vivo dall'iniziativa del Vicariato. Queste forze e la stessa DC si sentono minacciate sia perchè le loro responsabilità civili, più volte denunciate dal nostro partito e anche da altre forze politiche e culturali, sono state ora messe sotto accusa anche dal Vicariato, sia perchè si sentono scavalcate nel metodo. E', infatti, significativa l'affermazione del card. Poletti: «Non è più solo dalla dottrina che si deduce una politica, ma è nella stessa vita politica che si vive e si interpreta la fede».

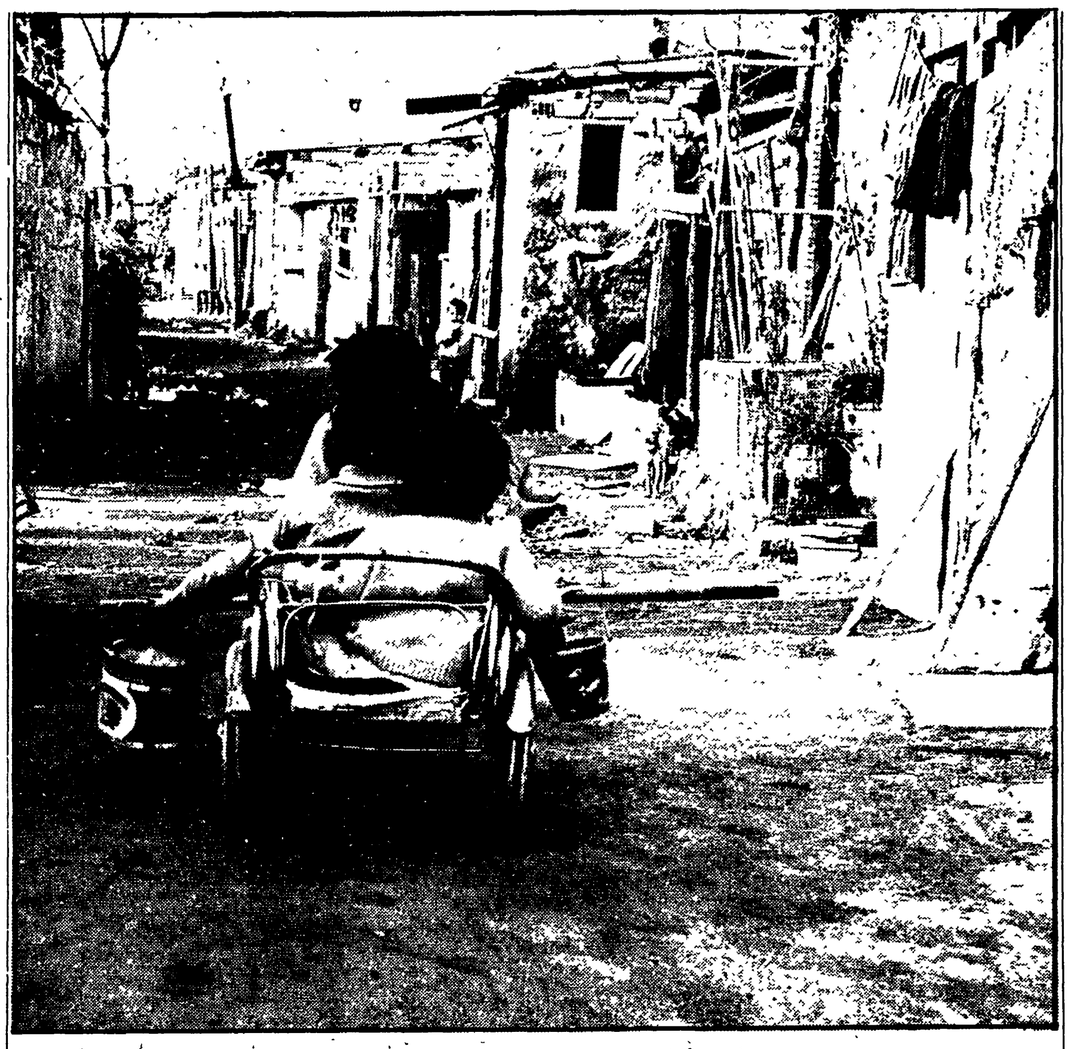
Seguendo questo metodo, il sociologo De Rita, altro relatore al convegno, rileva che Roma non è soltanto la città dei «primati negativi» (deficit di alloggi per lavoratori, altissima mortalità infantile, insufficienza di ospedali e di parchi, ecc.), ma è anche la città dell'«opulenza» che ha «i più alti standards di case non abitate, di medici liberi professionisti, di case di cura private con alto tasso di incremento nell'ultimo decennio, di scuole private», ecc.

De Rita, però, non ha il coraggio di chiamare per nome i veri responsabili di tanto sfacelo amministrativo, sociale e morale. Egli afferma che Roma non può risultare che «una città culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata». La sua conclusione è che «la strada per una vitalità nuova passa attraverso una lunga modifica non già della struttura economica, ma della struttura culturale dei vari gruppi sociali (specie di quelli medi) e del loro comportamento: passa attraverso un aumentato pluralismo dei gruppi, delle sedi di responsabilità, delle sedi di aggregazione ed iniziativa sociale».

L'iniziativa, che per la sua natura è sorta su un terreno non politico ma proprio perchè «è aperta a tutta la realtà cittadina» sarà arricchita dagli apporti di sindacalisti e di esponenti politici che a titolo personale hanno già annunciato la partecipazione, potrebbe segnare l'avvio a Roma di un discorso nuovo per aprire un varco in quelle «isole di potere feudale» di cui parla padre Riva.

La rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica», nel suo ultimo numero scrive che il convegno, dal quale non ci si deve aspettare «soluzioni miracolistiche», deve, però, servire «prima che il tessuto civile e umano di Roma si sfilacci in modo irreparabile» a far sentire la propria voce «presso le forze politiche e il governo» richiamando al dovere della coerenza «quegli uomini e quegli organismi politici che si dichiarano cristiani, ma che spesso fanno bestemmiare il nome cristiano».

Alceste Santini



Tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma

Un settore che richiede una vigorosa politica di sviluppo

L'industria nucleare e la crisi energetica

Ordinare tre centrali all'anno significherebbe raddoppiare in un decennio l'attuale potenza elettrica installata — Esse consentono, rispetto allo sfruttamento delle altre fonti energetiche, un forte risparmio di combustibile — Le condizioni necessarie per valorizzare pienamente le capacità produttive

L'industria italiana è in grado di avviare ogni anno tre nuove centrali nucleari per la produzione di energia elettrica, ciascuna da circa 1000 megawatt. Questo vuol dire che l'attuale potenza elettrica installata potrebbe in un decennio essere più che raddoppiata, anche se si sviluppassero solo le fonti nucleari. In realtà, a breve termine si dovranno completare le centrali convenzionali ordinate e in via di costruzione, per colmare il divario fra domanda e offerta; un divario provocato negli ultimi anni essenzialmente dalla errata politica dell'ENEL nei confronti delle Regioni e degli enti locali come del governo e delle raffinerie di petrolio.

E' vero che le centrali nucleari comportano tempi piuttosto lunghi, così che quelle ordinate oggi probabilmente non saranno operative prima di otto dieci anni; ma poterne ordinare tre ogni anno (e forse quattro, più tardi) significa che, nel prossimo decennio il settore delle fonti nucleari in rapporto alle altre fonti di energia primaria, dovrebbe crescere rapidamente. La previsione del presidente dell'ENEL secondo la quale esse potrebbero costituire nel 1985 più della metà (fra il 50 e il 67 per cento) della potenza elettrica, appare attendibile.

E' noto del resto che l'ENEL, mentre è in uno stadio avanzato la centrale di Caorso (Piacenza) da oltre 850 megawatt, ne ha ordinate due da 1000 megawatt: una all'Ansaldo Meccanico Nucleare, l'altra al Consorzio Elettronucleare costituito da Fiat, Breda, Tosi. L'ENEL si propone inoltre di piazzare ordini ulteriori ogni anno in una misura che potrà eguagliare le capacità produttive della industria termoelettronucleare nazionale, se saranno risolti in modo soddisfacente i problemi di finanziamento.

In linea di principio, questi problemi non dovrebbero nemmeno porsi, se si confrontano i costi di produzione della energia di origine nucleare con quelli di origine convenzionale dopo gli aumenti dei prezzi petroliferi. Infatti, mentre una centrale nucleare costa circa il doppio di una termica convenzionale di pari potenza (300 miliardi contro 150, per 1000 megawatt, ai prezzi attuali) l'olio combustibile bruciato nella centrale convenzionale rappresenta ormai un costo di 12 15 lire per chilowattora prodotto: una cifra che rappresenta probabilmente fra i due terzi e i tre quarti del costo di produzione del chilowattora. Nella centrale nucleare invece il costo del «combustibile» è dieci volte minore, e risulta una modesta frazione del costo di produzione del chilowattora.

Reattori avanzati

Si può dunque dire che le centrali nucleari si finanziano «da sè» con il risparmio di combustibile che determinano. Questo fatto - se era già apprezzabile cinque anni fa — appare oggi decisivo, e tale da consentire largamente la remunerazione di finanziamenti che fosse necessario ottenere mediante prestiti. Anche se vi sono motivi per sperare che i prezzi petroliferi possano tendere a stabilizzarsi, quando saranno espressi non più in dollari di carta ma in beni industriali esportati in contropartita verso i paesi arabi (la Francia ha già raggiunto un accordo in questo senso con l'Arabia saudita) non c'è dubbio che conviene sviluppare le fonti nucleari a tassi più accentuati di quelli relativi alle altre fonti energetiche.

Non solo occorre accrescere la parte delle fonti nucleari nella produzione di energia elettrica ma anche la parte della energia elettrica (che tenderà a coincidere con la fonte nucleare) nel quadro dei consumi energetici. Questa ultima quota è oggi in Italia in rapporto degli impieghi finali, inferiore al 10 per cento, sebbene al livello delle fonti primarie sia maggiore, e incida per oltre il 15 per cento sui consumi petroliferi. La differenza, naturalmente, è dovuta al fatto che il rendimento delle centrali termiche è nei casi migliori dell'ordine del 40 per cento. Questo rendimento è meno buono nelle centrali nucleari, dove però la caduta del costo del combustibile rende comunque la energia elettrica più economica quindi adatta a sostituire i processi di combustione in molti impieghi, industriali o di altro tipo.

La esigenza di sviluppare le fonti nucleari veniva riconosciuta, sebbene in termini meno stringenti, anche negli anni scorsi, dopo che la nazionalizzazione delle aziende elettriche era stata salutata con il brutale attacco contro il CNEN, a cui non mancò di prestarsi una parte della magistratura, forse senza nemmeno avvertirne distintamente le implicazioni. In ogni caso l'ENEL, dopo avere ordinato nel 1969 la centrale di Caorso, non ne ha ordinate altre fino al 1973, anzi si è impantanato negli errori politici di cui si è fatto cenno con un conseguente ritardo anche delle commesse convenzionali.

In tali condizioni, il fatto che l'industria italiana sia in grado di impostare tre centrali nucleari l'anno, merita di essere apprezzato. E' un fatto in ogni caso da spiegare. In questo senso ha provveduto molto opportunamente la iniziativa delle aziende industriali del settore, di stabilire un contatto con i giornalisti, invitati a visitare le fabbriche dove si producono componenti nucleari, e a incontrare i dirigenti tecnici. La visita si è estesa al cantiere di Caorso, al termine di un giro cominciato a Genova con la visita all'Ansaldo Meccanico Nucleare (turbine) e all'ASGEN (alternatori) e proseguito a Torino alla Fiat e a Milano alla Breda Termomeccanica

E' da ricordare che l'Ansaldo (appartenente all'IRI-Finmeccanica) è titolare di una licenza del gruppo americano General Electric per reattori ad acqua bollente, mentre Fiat e Breda (associate nel Consorzio Elettronucleare) sono titolari di analoga licenza Westinghouse per reattori ad acqua pressurizzata. Tuttavia la Breda (recentemente passata dall'EFIM alla Finmeccanica) fabbrica contenitori a pressione anche per i reattori ad acqua bollente, compreso quello di Caorso. E' la sola industria in Italia, e una delle pochissime in Europa in grado di fornire tali prodotti; la sua capacità è inoltre superiore a quella delle altre società citate; che fabbricano turbine e alternatori. Infatti la Breda può accettare ogni anno ordini anche per quattro centrali, in parte ad acqua bollente, in parte ad acqua in pressione.

La esistenza di capacità produttive così rilevanti — della Breda come delle altre fabbriche visitate — è poco nota e persino può sorprendere, essendosi formata non in funzione di un mercato italiano (che solo ora comincia a delinearsi) bensì in rapporto al mercato estero. L'Ansaldo è giunto a esportare, negli anni scorsi, fino all'80 per cento della sua produzione (destinata a centrali sia nucleari) verso paesi come l'Argentina la Jugoslavia, la Costa d'Avorio. La Breda a sua volta fornisce alla RFT i componenti pesanti per quattro reattori, fra i quali, il più grande attualmente in costruzione nel mondo (1300 megawatt); la Fiat ha prodotto per le stesse centrali tedesche le strutture interne di supporto del nocciolo, e inoltre tredici valvole speciali di grandi dimensioni per la centrale ad acqua pesante di Atucha (Argentina).

I dirigenti delle società affermano che viceversa nella centrale di Caorso i componenti importati non saranno più del 20 per cento, e che tale incidenza potrà essere ridotta nelle centrali recentemente ordinate. Dicono anche che le licenze G.E. e Westinghouse rappresentano ormai essenzialmente il tramite di un flusso di informazioni tratte dalle centrali in esercizio — che in USA sono più numerose — e che perciò sono ancora a nostro vantaggio. D'altra parte, tali licenze non ostacolano l'adozione da parte dell'industria italiana, in un avvenire prevedibile, di progetti relativi a tipi di reattore più avanzati.

Gli altri Paesi

Certo, nella situazione creata dal tentativo di smantellare il CNEN (che ha comunque portato a emarginare questo ente di cui si vorrebbero limitare le funzioni essenzialmente al controllo della sicurezza degli impianti) e dalla assenza di commesse da parte dell'ENEL, se l'industria italiana non avesse avuto connessioni internazionali, non potrebbe essere oggi in grado di rispondere alla domanda determinata repentinamente dall'aumento dei prezzi petroliferi. Tuttavia, la stessa possibilità che le capacità produttive dell'Ansaldo, della Breda e della Fiat siano impiegate largamente per lo sviluppo delle fonti nucleari nel nostro paese, dipenderà da misure di politica economica e di programmazione, che i poteri pubblici dovranno assumere.

L'esercizio di un numero crescente di centrali nucleari esigerà infatti almeno due condizioni generali. Prima: lo svincolo dagli USA per l'arricchimento dell'uranio, mediante intese con altri paesi europei in vista non solo di impianti a diffusione gassosa per cui esiste già un accordo, ma anche di quelli a centrifuga, che consumano molto meno energia. Seconda condizione: la qualificazione del personale non solo per il funzionamento delle centrali, ma per l'assunzione progressiva di compiti più estesi di progettazione, anche al fine di superare il ritardo di cui il nostro paese soffre quanto ai reattori dei tipi «avanzati». Anche questo potrà essere fatto da un lato rafforzando il CNEN a cui vanno affidati compiti primari, dall'altro con una politica europea, intesa a profittare di esperienze più avanzate delle nostre, e anche di quelle USA.

Un processo di tal genere è obbiettivamente in corso: la ASGEN ha messo a punto un motorino elettrico a 60 mila giri per le centrifughe (che la Pignone dell'ENI può produrre). La Terni fornirà quest'anno gli immensi semilavorati che occorrono alla Breda, e che finora venivano dal Giappone o dagli USA. I rapporti di collaborazione con Francia, Gran Bretagna e RFT, si stringono. Quello che manca è da parte del governo, una politica ferma e serena di lungo periodo, che dia fiducia alla ricerca, all'industria, ai lavoratori. Una politica che apra una prospettiva, invece di restare ingabbiata nelle prediche deprimenti con cui si tenta di giustificare troppi cedimenti alle compagnie petrolifere e alle richieste americane non solo di natura commerciale.

Cino Sighiboldi

Biennale nazionale d'arte a Livorno

LIVORNO, 7

Il Comune di Livorno ha indetto per il 16 febbraio la prima edizione della Biennale nazionale d'arte. L'iniziativa è stata presa anche al fine di costituire una nuova Galleria civica per la quale è previsto l'insediamento nella ottocentesca «Villa Maria».

La Biennale avrà come tema «Immagine e visualità; modelli e progetto per un museo progressivo». Il programma è stato affidato ad una commissione composta da Dario Durbè, Vittorio Fagone, Lara-Vinca Masini, Aldo Passoni e Zeno Birolli.

Le linee della ricerca e del confronto critico proposte sono: la nuova astrazione e la figurazione critica - prove e confutazioni; la ricerca ottico percettiva - nuove metodiche; lo spazio concettuale, la parola-immagine; la architettura progetto e u'opia. Su questi temi la rassegna proporrà una verifica delle diverse tendenze.

Sono stati invitati a partecipare alla Biennale novanta artisti la cui opera è rappresentativa in campo nazionale e internazionale. Molti di essi, oltre ad esprimere la propria adesione, hanno già inviato i lavori da esporre.

La manifestazione prevede inoltre una mostra personale dell'architetto Luciano Baldessari alla Casa della Cultura; una serie di iniziative che si svolgeranno in tempi e in sedi diverse nella città; la presentazione di film e di «videotapes» di artisti e infine numerosi incontri e dibattiti pubblici.